

la RECENSIONE

UNAVITA
RACCONTATA
SENZA
DIMENTICARE
NIENTE
E NESSUNO

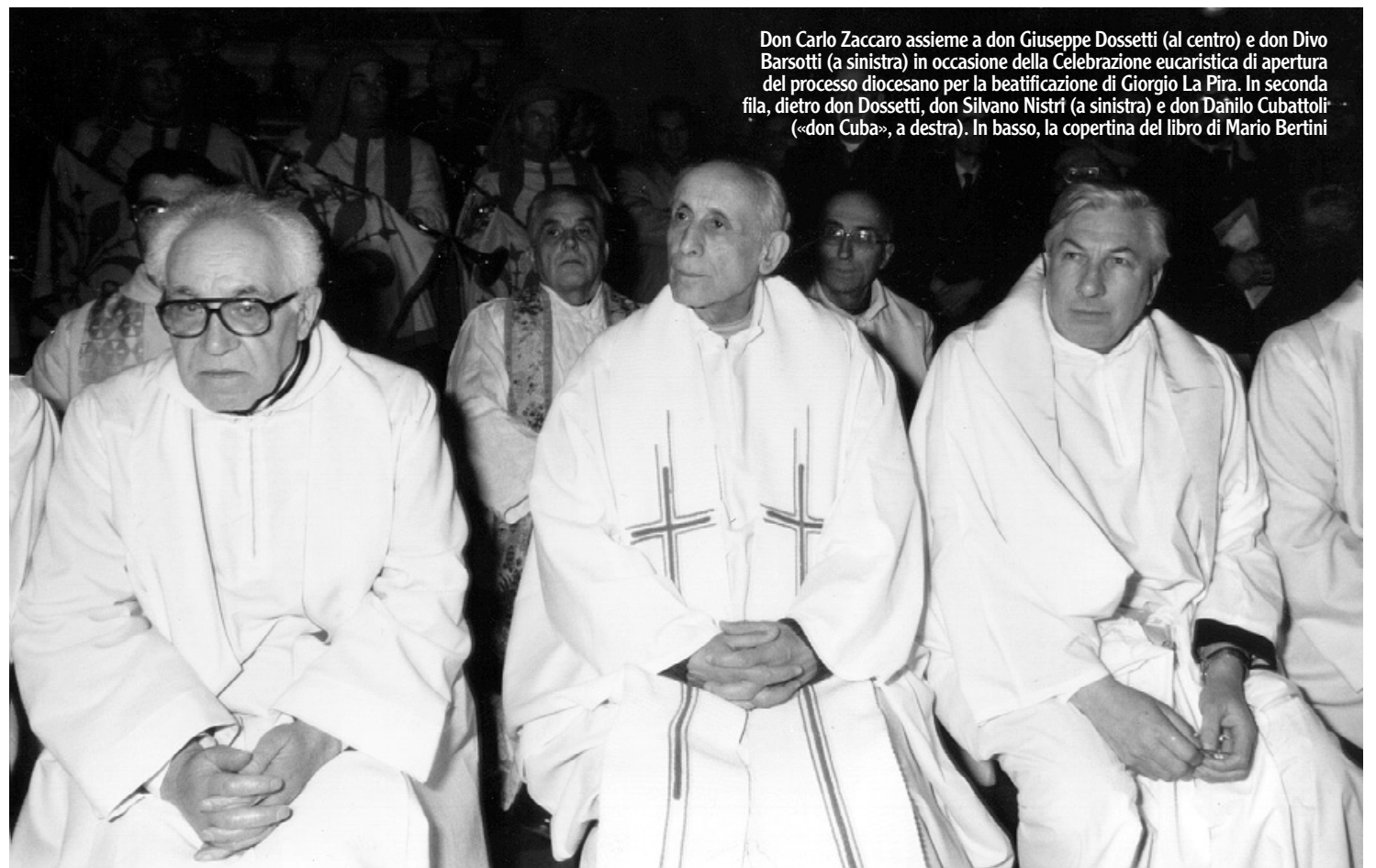
DI UMBERTO SANTARELLI

Pensare e scrivere un libro di storia che sia davvero leggibile non è una faccenda da poco. Perché non si tratta solamente di mettere insieme i documenti, di leggerli e di capirli; c'è anche, e soprattutto, da guidare il lettore a una comprensione vera e persuasiva delle persone e dei fatti che si sono studiati. Quando, poi, si tratta di vicende appena concluse e chi scrive è stato coinvolto di persona nei fatti che racconta, il discorso può anche diventare entusiasmante, ma le difficoltà e i rischi certamente si moltiplicano.

Pochi giorni fa è comparso un libro che offre la conferma indiscutibile di quel che s'è appena detto. Racconta la storia d'un personaggio singolarissimo - don Carlo Zaccaro, prete dell'Opera Madonna del Grappa - messa insieme e redatta da uno che l'ha conosciuto direttamente fin da giovanissimo e ha saputo raccogliere anche le testimonianze di molte persone che sono state indelebilmente segnate dall'averlo incontrato (Mario Bertini, *Don Carlo Zaccaro - La fantasia dell'amore*. Profilo biografico, interviste, testimonianze. Presentazione di Mario Graev. Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2011, pp. 143, euro 14,00).

Non era certo facile raccontare per filo e per segno una vita come quella di don Carlo: senza nulla dimenticare e riuscendo a seguire attentamente il (visibilissimo) filo rosso che ha tenuto insieme un'esistenza complessa e variopinta come pochissime altre. Bisognava partir di lontano: dagli anni della Seconda Guerra Mondiale quando lo studente Carlo Zaccaro conobbe don Raffaele Bensi (un «padre della Chiesa fiorentina», come lo definì il cardinal Benelli) e in casa di don Bensi tanti altri personaggi (Giorgio La Pira, per esempio, ma non solamente lui); che negli anni universitari s'impegnò nella Fuci (stringendo in tutta l'Italia amicizie poi conservate per sempre); che lo stesso don Bensi indirizzò verso l'Opera Madonna del Grappa di don Giulio Facibeni alla quale Carlo Zaccaro ha poi dedicato senza risparmio tutta la vita. Un'operazione tanto complessa è riuscita così bene perché chi l'ha pensata e portata a termine ha saputo progettare e realizzarne la struttura complessiva senza nulla dimenticare di quel moltissimo che doveva esser rammentato, e lasciando la parola ai molti che dovevan esser interpellati, pur tenendo ben visibile il disegno unitario.

Questo è stato possibile perché l'autore e realizzatore del progetto conosceva molto bene don Carlo e le (moltissime) persone che bisognava coinvolgere nel racconto se si voleva (come si doveva) non dimenticar nulla e al tempo stesso non metter insieme un imprevedibile vestito d'Arlecchino. Chi avrà la pazienza di legger questo libro da cima a fondo, senza perdersi nei (pur indispensabili) mille particolari, alla fine si convincerà della grandezza e della complessità d'un personaggio certamente fuori del comune, ma provvisto - grazie a Dio - di tanta sapienza cristiana (e di tanto fiorentinissimo senso del ridicolo) da non mettersi mai in posa dinanzi allo specchio.



Don Carlo Zaccaro assieme a don Giuseppe Dossetti (al centro) e don Divo Barsotti (a sinistra) in occasione della Celebrazione eucaristica di apertura del processo diocesano per la beatificazione di Giorgio La Pira. In seconda fila, dietro don Dossetti, don Silvano Nistri (a sinistra) e don Dahilo Cubattoli («don Cuba», a destra). In basso, la copertina del libro di Mario Bertini

Don Carlo Zaccaro nel solco di don Bensi e don Facibeni

Un libro sul sacerdote della Madonna del Grappa a quasi un anno dalla scomparsa. Tra le tante testimonianze raccolte, riportiamo qui quella dell'amico Ettore Bernabei, che venerdì 15 aprile lo ricorderà in Palazzo Vecchio

DI ETTORE BERNABEI

La nascita in un luogo e in un tempo è una grazia particolare che Dio fa a ciascuna creatura umana. Io ebbi quella di nascere a Firenze il 16.5.1921 nella parrocchia di S. Michele Visdomini, dove, nel 1923, arrivò viceparroco don Raffaele Bensi, un eccezionale uomo di Dio. Da lui fui preparato, in maniera memorabile, alla Cresima e alla Comunione. Quando don Bensi diventò parroco ebbi un'altra grazia: quella di poter frequentare la sua casa. Nel suo salottino ogni sera passavano - tra le cinque e le otto - un centinaio di studenti e qualche

decina di docenti universitari. Là ebbi la terza grazia giovanile: quella di incontrare don Carlo Zaccaro, che era allievo di don Bensi al liceo «Dante». Con lui mi trovai subito in sintonia nel commentare i flash che don Bensi, in tanti indimenticabili pomeriggi, ci lanciava su libri di narrativa usciti da poco in libreria, su film degni di essere visti, su mostre d'arte non commerciali, su cicli di conferenze da non perdere. Avrei sperato che, finito il liceo, anche Carlo scegliesse di continuare gli studi umanistici. Ma lui scelse Agraria. Quando don Bensi ci disse che «Carlino» sarebbe entrato in seminario per farsi prete e andare - insieme a don Corso - ad aiutare don Giulio Facibeni,

ne fui contento, come tutti gli amici della Madonna del Grappa. Tra i ragazzi del «Bensi», Carlo era il più religiosamente preparato, con una sua capacità immediata di vedere un riflesso di Dio in ogni manifestazione del creato.

Durante gli anni delle mie esperienze giornalistiche fiorentine (1945-1956), don Carlo fu per me una preziosa fonte di informazioni sulle meravigliose attività caritative di don Facibeni.

All'inizio del 1951 da lui seppi per primo che il prof. La Pira, dopo tanti dinieghi, aveva accettato di fare il capolista per la Dc nelle elezioni di primavera per il Comune. L'idea di candidare La Pira era stata di Renato Branzi, uno dei fondatori e leader indiscusso della Democrazia Cristiana a Firenze e in Toscana, ma Branzi, pur con il suo grande prestigio e la sua profonda amicizia, non era riuscito a convincere il «professore». Una domenica mattina, Branzi telefonò a don Carlo perché avvertisse don Giulio che sarebbe andato da lui per pregarlo di recarsi insieme a parlare con La Pira. Don Carlo - che li accompagnò in macchina - mi raccontò che don Facibeni si presentò alla porta di S. Procolo, dove la Pira riceveva i poveri che avevano assistito alla messa alla Badia.

Non disse una parola, fece un grande sorriso e salutò con un gesto il «professore». La Pira, vedendo Branzi dietro le spalle di don Facibeni, esclamò: «Va bene, Renato, farò il capolista per il Comune». Quando nel 1956 venni a Roma - per dirigere prima il «Popolo» e poi la Rai - diventai un po' il corrispondente dei fiorentini che avevano bisogno di comunicare con persone del Governo o in Vaticano. Dopo il prof. La Pira, don Carlo e la Fioretta Mazzei erano i più assidui nel parteciparmi i progetti culturali e di pace che nascevano nella Diocesi guidata dal cardinale Dalla Costa e

Due appuntamenti per l'anniversario

In vista del primo anniversario della scomparsa, avvenuta il 15 maggio 2010 all'età di 88 anni, Firenze ricorderà don Carlo Zaccaro venerdì 15 aprile alle ore 17 nel Salone dei Dugento di Palazzo Vecchio con una testimonianza di Ettore Bernabei su «Don Carlo Zaccaro: da don Bensi a don Facibeni» e la presentazione, a cura di Pier Francesco Listri, del volume di Mario Bertini «Don Carlo Zaccaro: la fantasia dell'amore», edito dalla Società Editrice Fiorentina (Sef).

Per sabato 14 maggio, vigilia dell'anniversario della scomparsa, è prevista invece alle ore 18 nella pieve di Santo Stefano in Pane a Rifredi una solenne Concelebrazione in memoria di don Carlo promossa dalla stessa pieve, dall'Opera Madonna del Grappa e dall'Unione Figli Opera Madonna del Grappa.

nell'amministrazione comunale, che in quegli anni di guerra fredda organizzava in Palazzo Vecchio i congressi per la pace, gli incontri mediterranei, il convegno dei sindaci della capitali di tutto il mondo.

Dai tempi di Lorenzo il Magnifico Firenze non aveva più vissuto un momento così significativo, tornando a essere un crocevia mondiale. Anche in piena notte, don Carlo o la Fioretta Mazzei mi telefonavano perché avvertissi un uomo politico, o un alto prelato, di un pericolo imminente o della urgenza di presiedere una iniziativa di pace - nel mondo spaccato allora in due blocchi - che solo l'Italia e la Chiesa potevano prendere. Confesso che qualche volta rimanevo perplesso o scettico sulle possibilità effettive di realizzare quei progetti così azzardati, o quelle aspirazioni così nobili.

Ma dopo qualche tempo dovevo constatare che la loro speranza e la loro generosità avevano avuto la meglio sulle difficoltà di ogni genere.

Quando don Carlo andò in Albania, per aiutare i pochi cristiani, sopravvissuti nella fede allo tsunami ateistico più violento abbattutosi sulla galassia dei paesi comunisti, si fermò a Scutari.

Lì cominciò a curare i bambini cerebrolesi che da secoli venivano considerati dalle famiglie una vergogna, e tenuti segregati in casa come animali menomati.

Don Carlo convinse alcuni suoi coetanei come me e diversi professori universitari e manager fiorentini e romani ad andare e Scutari per partecipare a un forum di qualche giorno

per aiutare il corpo docente a elevare il livello di ricerca e di studi di quella università, i dirigenti della radio e della televisione albanese ad arricchire culturalmente le loro emittenti, alcuni medici di buona volontà a prestare la loro opera in un ospedale costruito dall'Opera Madonna del Grappa.

Partecipando a quella spedizione di «croce rossa culturale e assistenziale», toccai con mano il significato dell'antico motto popolare: «mettere olio nel lume».

Questa era la forza delle fedi di don Carlo. Un uomo buono e semplice come un fanciullo, un sacerdote che quando celebrava l'Eucarestia e predicava a noi, suoi coetanei, faceva venire in mente la personalità sacerdotale di Melchisedek.

Grazie all'amicizia di un mio figliolo medico con il primario del reparto di rianimazione dell'ospedale fiorentino di Careggi, dove don Carlo fu ricoverato nel 2010, potei andare a trovarlo più volte; anche due giorni prima della sua dipartita. Gli raccontai quella ultima volta che il vescovo di Firenze condivideva certe sue idee sull'Opera ed ebbi la consolazione di vedere il suo volto illuminarsi di gioia.

Quando, tornato a Roma, mi arrivò la notizia della sua morte, approfittando di una mia occasionale indisposizione, non feci nulla per tornare a Firenze e partecipare ai suoi funerali. Pensai - e continuo a pensarlo - che con quegli occhi pieni di gioia, don Carlo è in Paradiso a far capriole con gli angeli, come ci prometteva don Bensi - quando eravamo ragazzi - se avessimo cercato di essere buoni.